

OGGI LA LEGIONE D'HONNEUR
A UMBERTO ECO

Umberto Eco è stato insignito dal presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac, del titolo di ufficiale della «Legion d'Honneur». La cerimonia di consegna dell'onorificenza di ufficiale si terrà oggi, alle ore 19, a Parigi, al Quai d'Orsay, storica sede del ministero degli Affari esteri. A fare gli onori di casa sarà Noelle Lenoir, ministra delegata agli Affari europei. La cerimonia del conferimento della Legione d'Onore al Quai d'Orsay è riservata quasi esclusivamente alle maggiori personalità.

MERRILL JOAN GERBER, ODISSEA DELL'ESILIO E DELLA VECCHIAIA A LOS ANGELES

Maria Serena Palieri

Anna, prima opera tradotta in italiano della sessantenne americana Merrill Joan Gerber, è un libro che ci fa compiere un'esperienza di lettura singolare: ci fa accompagnare «in diretta» - e con stile assai caustico - la protagonista lungo l'avanzare della sua vecchiaia. Come si raggiunge quest'effetto? Grazie alla particolarità della struttura e della genesi del testo, che è un romanzo nato cucendo insieme una serie di racconti con la stessa protagonista, Anna Goldman: una vedova ebrea, pianista, che il marito ha sradicato dalla Brooklyn di appartenenza per portarla in California e che è madre di due figlie adulte e nonna d'un paio di nipoti maschi. Di racconto in racconto (Gerber pubblica sul *New Yorker*, su *Redbook*, su *Mademoiselle*), dunque, Anna Goldman invecchia e, nell'arco della raccolta-romanzo, passa dai circa settant'anni

dell'inizio agli oltre novanta del finale. All'esordio è una donna autonoma e arrabbiatissima, che vive in un condominio di ceto medio-basso di Los Angeles, con una padrona di casa che le entra furtivamente in casa per controllare se ha pulito wc e veranda e con una coppia di gay dalle rumorose effusioni erotiche che le abita accanto; alla fine è una vecchia legata al letto di un cronicario, nutrita per endovena, ma sempre lucida e sempre arrabbiatissima. Ora, Merrill Joan Gerber ha fatto crescere tappa per tappa il personaggio e la sua vicenda e l'effetto è che la sua Anna Goldman affronta l'invecchiamento progressivo con uno sbalordimento e uno scandalo straordinariamente simili a quelli che l'età ci provoca nella vita vera. Ecco, questo, il corpo di Anna e il suo rapporto di anno in anno più dipendente da macchinari di varia natura (stampelle, se-

die a rotelle, flebo, letti semoventi), insieme con lo scandalo e l'incredulità con cui lei affronta questa decadenza, è la sostanza metafisica di questo libro caustico e brillante. Intorno, c'è la realtà simil-ordinaria di una vedova madre e nonna che vive nel paese dove ogni anno da ottobre si consuma il «terribile soprano sugli ebrei», il Natale quando «gli altoparlanti ti assordavano con canzoncine idiote, "Venite, adoriamo" e "Signore Gesù" in ogni salsa; che considera la musica la propria religione e ha dei nipoti che ignorano chi sia Beethoven e hanno per eroe Hulk Hogan. Insomma, una «straniata», una «esperta di esilio e delle indegnità della vita urbana» come Leslie Fiedler - ricorda Aglaia Viviani, traduttrice e curatrice, nella post-fazione - ha definito gli ebrei americani. Pure, Anna Goldman è una che sa assaporare la poesia della vita: la

vera poesia, quella fatta di attimi, l'immacolato ordine che, a sorpresa, trova nella stanza da letto d'uno di quei nipoti, il bacio delicato che un corteggiatore novantenne le consegna sulle dita di una mano, dicendole «È come essere in paradiso. Sto andando troppo oltre?». Piuttosto, questa donna, nel successivo romanzo da noi ancora non tradotto, *Anna in the Afterlife*: li Anna Goldman, l'ebrea che odiava invecchiare e preferiva morire, affronta quel «dopo» che, come si dice, nessuno è mai tornato indietro a raccontare.

Anna di Merrill Joan Gerber
Le Lettore
pagg. 178
euro 14

Se il corpo del Papa diventa monumento

La malattia e le sofferenze di Wojtyla al centro di una disputa teologica sulla durata del pontificato

Giancarlo Zizola

La gestione del corpo del Papa (...) dismisura fonte di scandalo fin dagli anni dell'«atleta di Dio», con la rappresentazione pubblica del corpo sportivo, dello sciatore, del nuotatore, fotografato seminudo nella sua piscina a Castelgandolfo, dell'alpinista abbronzato sui ghiacciai e fra i boschi (...). Eccezionalità che subiva la prova del corpo massacrato dai colpi dell'attentato in piazza san Pietro, del corpo sotto i ferri del chirurgo, ad un passo dalla morte, salvato dalle trasfusioni di sangue. Da allora il corpo del Papa trionfante veniva associato all'idea inversa della fragilità, della malattia, del balbettare e zoppicare, insomma della caducità. Ma agli inizi bastava che un settimanale italiano scrivesse che il Papa era malato per far inferocire la corte dei wojtyliani, attaccati all'idea gnostica, ultraterrestre del corpo papale. A infrangere l'attendibilità del clan fu lo stesso Giovanni Paolo II (...) e la narrazione pubblica, fatta da lui stesso, con l'esposizione della sua invalidità, del tremore crescente della mano, della rigidità muscolare, della stanchezza sopportata con la coscienza vittoriosa di un compito irrevocabile da svolgere, con l'accettazione di sé come anziano, limitato, malato, con le parole impervie, mischiate e inintelligibili sotto i riflettori dei media che avevano registrato le sue parolacce in diretta in otto lingue. Anche la caducità e la sofferenza sembravano dunque messe al servizio della gloria del trono e della riproduzione della sua trascendenza (...).

Ci si poteva attendere che l'esperienza della fragilità potesse avere un impatto critico sullo stesso sistema, al rovescio delle concezioni funzionali, trionfalistiche ed efficientistiche del compito pontificio. In questa prospettiva la caducità del corpo del sovrano poteva ben formare un appello alla forza della grazia che opera nella debolezza dei testimoni, e funzionare dunque a favore della riforma del papato nella povertà. Essa sembrava fornire una piattaforma teologica sufficientemente solida, e non solo funzionalistica, all'ipotesi della rinuncia del Papa al suo ufficio. Infatti, un'opzione del genere comporta comunque il riconoscimento degli elementi di indebolimento, di provvisorietà, di caducità del corpo papale, la riproduzione di quell'«anch'io sono un uomo» che qualifica il ruolo di Pietro come primo del gruppo apostolico negli Atti degli Apostoli. Implica pertanto l'introduzione volontaria di un elemento di crisi del sistema della regalità pontificia e il passaggio ad un dispositivo, sia pure inedito, comunque più aperto alle esigenze della riforma della Chiesa secondo uno spirito di distacco, di povertà evangelica e di consegna del «corpo pubblico» del Papa al suo corpo privato, che anche un Papa ha diritto di avere e di rispettare. (...)

Ciò che accadde, invece, fu un nuovo intervento dei tecnici del wojtylismo spurio per proteggere il Papa dai significati propri e radicali della caducità del suo corpo e rilanciarne l'autoriproduzione ad oltranza. Autori di estrazione sia cattolica che laica fecero a gara per rilanciare l'ideologia medievalistica del Papa come «persona Christi», non rivestito da carne propria, ma da quella del Crocifisso: una dottrina integralistica la cui riproduzione prescindeva radicalmente dall'elaborazione moderna dei diritti civili, che pure erano stati recepiti nel diritto canonico. In questa versione, il corpo del Papa non potrebbe che costituirsi in corpo pubblico. Esso appartiene infatti, (...) al Cristo e alla Chiesa, non alla persona fisica del Papa.

All'insegna di questa stessa dottrina, si formava in Vaticano un partito della durata, secondo il quale parlare di dimissioni papali era come parlare di «eutanasia ecclesiastica» prodotta da «attivismo fuorilegge». Si affermava che

il libro

Esce oggi in libreria il nuovo libro del vaticanista Giancarlo Zizola: «L'Altro Wojtyla. Riforma, restaurazione e sfide del millennio» per la Sperling&Kupfer Editori, Milano (pp. 626, euro 18,50). Per gentile concessione degli Editori, «l'Unità» ne anticipa alcuni brani tratti dal primo capitolo che l'autore dedica ai tanti record di questo lungo pontificato, dai viaggi alle encicliche. In particolare

Zizola affronta un tema attualissimo per la Chiesa che - ricorda - malgrado il Concilio Vaticano II resta «una monarchia assoluta»: il pontificato può essere «a tempo» o è destinato ad essere «durato»? Il Papa può «ritirarsi»? È giusto accettare i limiti fisici che la malattia impone anche al pontefice o, al contrario, come ha scelto Karol Wojtyla, la sofferenza va offerta alla causa della Chiesa universale? Vi è l'obbligo di preservare il corpo e la salute del pontefice? E cosa fare se dovesse venir meno la sua lucidità, evitando

che poteri curiali impropri gestiscano la Chiesa? Lo stesso Giovanni Paolo II ha previsto l'istituto delle «dimissioni» per il pontefice, ma non intende utilizzare questa possibilità. Sono problemi aperti, e le cui soluzioni dividono anche la Curia. Ha mosso le acque lo scorso anno il cardinale Joseph Ratzinger, fautore di un «pontificato a tempo». Contro, sottolinea l'autore, vi è in curia il «partito della durata». Un confronto ancora aperto.

Nell'ordine cristiano, non c'è posto per il dolorismo come non c'è per il trionfalismo. Essi concludevano affermando che la teologia della croce, che il Papa sembrava assumere come capro espiatorio per i peccati della Chiesa e del mondo, era senza dubbio ammirevole, meno l'uso che un gruppo ne faceva per costringere il Papa a stare inchiodato alla croce.

Nella discussione intorno al tema, era emerso chiaramente che la cupola vaticana non era riuscita a conquistare una visione unanime sulla questione delle dimissioni papali (...). A smuovere le acque del mito gnostico fu una intervista di Ratzinger al settimanale della diocesi di Monaco di Baviera *Muenchner Kirchenzeitung*. Impressionato come molti della maschera mortuaria del Papa durante il viaggio in Bulgaria nel maggio del 2002, il cardinale ammetteva che le dimissioni papali erano nell'ordine delle reali possibilità: «Se il Papa vedrà che non ce la fa proprio, sicuramente rinuncerà - aveva detto il cardinale - mentre, se si tratterà solo di soffrire, sopporterà» (...). L'uscita del cardinale Ratzinger indicava che anche nella curia romana esisteva un partito del papato a tempo. Esso basava i suoi argomenti su considerazioni di ordine umanitario e giuridico, ma anche di natura politica. L'accanimento funzionale su un uomo che aveva dato tutto se stesso alla Chiesa e alla libertà umana pareva in contraddizione con le sue lezioni sul rispetto del diritto alla vita, sullo spazio alla gratuità da sottrarre alla pressione pervasiva e tendenzialmente totalitaria delle funzioni, della vita programmata e del lavoro, sul diritto al riposo, alla contemplazione. Quanto al diritto, l'argomento era difficilmente contestabile. Ma cosa poteva contro l'eroismo? Era stato lo stesso Giovanni Paolo II a prevedere una normativa canonica sul papato a tempo. Ed era lui stesso che sembrava riluttante ad adottarla (...).

Il padre Klaus Schatz, della Gregoriana, aveva esaminato il caso (...) di una ridotta capacità psichica del Papa o di una sua invalidità così grave da impedirgli di comunicare coi fedeli, e persino di ricorrere liberamente alla rinuncia. Sarebbe un vicolo cieco del sistema, tale da poter trovare rimedio, osservava, solo nel ripristino del decreto *Haec Sancta* del Concilio di Costanza (1414 - 1418) secondo il quale un Concilio può autoconvocarsi senza il Papa per superare un'emergenza cieca. Ma in Vaticano, anche in una situazione disperata e senza alternative - non si gradiva l'ipotesi «conciliarista». Si preferiva evidentemente gestire la prospettiva meno esplosiva di una rinuncia, la quale suppone però (...) che la situazione cognitiva del Papa non degeneri oltre una soglia nella quale diverrebbe improponibile un atto valido di rinuncia: una decisione comunque tramontata dopo le ripetute dichiarazioni del Papa, lungo il 2003, sulla sua convinzione di resistere in trono «fin che Dio vorrà» (...).

Restavano peraltro le perplessità di alcuni cardinali per le conseguenze gravissime dell'impasse istituzionale al vertice del Vaticano. (...) Il sistema era, per così dire, intrappolato in un reale vicolo cieco. Una volta rifiutata dalla curia qualsiasi apertura a un governo collegiale del Papa coi rappresentanti degli episcopati, e dopo il ritorno in forze al centralismo romano, non era immaginabile che emergesse del genere potessero essere gestite senza almeno un minimo pronto soccorso, appunto recuperando l'istituto delle dimissioni papali (...). Era la sola concessione ammissibile, nella visione della curia, che potesse lasciare inalterato il tradizionale assetto assolutista della monarchia papale. Tra i due possibili mali, quello di una ben circoscritta normativa sul «papato a tempo» era sicuramente da considerare il minore, salvo poi aggirarla nelle circostanze concrete.



il Papa restava comunque «un vivo monumento», anche se fosse precipitato nell'inazione, nell'agonia e nell'insania mentale, e che le sue dimissioni le proponeva una Chiesa di sinistra, antipapale e antipapista, complice della secolarizzazione e inadatta ad apprezzare il prezioso simbolismo del capo della cristianità, che «fino alla morte è vivo», anzi «non è mai malato» (...).

Lo spiritualismo è sempre stato usato per travestire una teologia politica assolutista, e anche in questo caso si imponeva la domanda, formulata da alti esponenti gerarchici quali i cardinali Koening e Danneels e dall'americano mons. John Raphael Quinn, sulla questione di fondo, quella del vuoto di potere al vertice del sistema ecclesiastico e quella del gruppo di comando che fuori della legalità costituzionale della Chiesa usava vicariamente il potere papale per governare la Chiesa. Dato che la longevità non porta solo benedizioni, da qualche tempo alcuni alti prelati avevano gettato l'allarme circa le conseguenze gravissime di uno stato di cose nel quale il Papa non era realmente nelle condizioni migliori per padroneggiare le decisioni che pure continuavano ad essere attribuite nominalmente alla sua responsabilità (...). Il miglioramento determinato dalle terapie difficilmente purtroppo sarebbe stato permanente e lasciava sostanzialmente inalterato il quadro del problema istituzionale posto dal Parkinson di cui era affetto Wojtyla, ma posto anche più in genera-

le dai progressi della geriatria che avrebbero assicurato anche ai papi una crescente longevità. In realtà, il sistema si trovava a corto di soluzioni di fronte a una tale complicazione (...).

I nuovi gnostici che esaltavano il

Papa come «vivo monumento» finivano per ricoprire, più o meno coscientemente, le manovre della lobby installata nel palazzo apostolico, sfruttando la fragilità e l'impotenza del Papa per fare il bello e il cattivo tempo nella Chiesa

(...). Dietro lo schermo del «corpo simbolico» non era difficile riconoscere che il prolungamento del crepuscolo del regno andava determinando in Vaticano una crisi di leadership di dimensioni così palesi da giustificare le perplessità

di alcuni vescovi di fronte ad una situazione che sfiorava l'abuso costituzionale, con una suppelletta indebita degli organi centrali alla potestà personale, per sé unica e indelegabile, del Papa nel governo della Chiesa universale. (...) I fautori della durata anche in condizioni umanamente disperate facevano leva sulla grazia di stato e sull'efficacia del simbolismo di un Papa che accettava la fragilità e la croce per testimoniare le ragioni dello spirito (...). Gli altri non contestavano questo argomento, ma lo ritorcevano: il Papa è tale perché esercita il suo servizio nella Chiesa, non al di sopra della Chiesa (cioè costituirebbe una eresia).

Il suo sacrificio non deve obbedire solo alla sua ascesi personale e al suo arricchimento interiore, perché ciò costituirebbe un sofisticato caso di egoismo spirituale, considerato una tentazione diabolicamente dai grandi Maestri di spiritualità. Nessuno potrebbe sostituirsi alla coscienza di un Papa, ma anche la sua coscienza non potrebbe arrivare ad anteporre l'interesse spirituale proprio, fino all'eroismo dell'identificazione col Cristo, al miglior bene della Chiesa. (...) Nessuna grazia di stato avrebbe potuto supplire gli stati di necessità psicofisica e di indigenza dovuti alla malattia e al degrado dell'età. Sarebbe stata anzi testimonianza di autentico spirito mistico reagire a queste limitazioni, ove toccassero soglie intollerabili, accettando l'impoverimento, il «siamo servi inutili» del Vangelo, il distacco dalla carica (...).

OLTRE PESARO
PER UN NUOVO PLURALISMO

Riformismo e radicalità per una nuova stagione della sinistra
Per la riforma della Politica
Per l'alternativa al Governo Berlusconi

ASSEMBLEA PUBBLICA

Mercoledì 15 ottobre 2003 - ore 16.30
Sala delle Carte Geografiche
Via Napoli, 36 - Roma

Sosteniamo lo sciopero generale del 24 ottobre promosso da CGIL-CISL-UIL

Promotori: Pino Battaglia (Consigliere comunale), Gianpiero Cioffredi (Comitato Federale), Enzo Foschi (Consigliere Comunale), Dino Gasparri (Consigliere comunale), Tonino Vannisanti (Comitato Federale)



Dall'«atleta di Dio» all'uomo fragile Un'esperienza che può mettere in crisi vecchie e «sacrali» concezioni

Le dimissioni per il «partito della durata» sono viste come la proposta di una chiesa antipapista e di sinistra